



**SELEZIONE STAMPA**  
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

11 aprile 2014

**ARGOMENTI:**

- Ucraina: per Bubka lo sport può salvare il Paese
- Doping: Armstrong accusa il suo medico
- "Street dance", ballare contro il razzismo
- La storia di Uliano Lucas, che insegna a correre e a vivere ai giovani del Kenya
- Food divide: la nuova discriminazione
- "5 per mille: gli italiani premiano il volontariato"
- "Io non discrimino": un hashtag per raccogliere sui social eventi discriminanti

# Idea Bubka:

## quattro eroi per l'Ucraina

**GIANNI MERLO**  
ANTALYA (Turchia)

Le vicende dell'Ucraina sono tragiche e questo malessere è affiorato anche ad Antalya, dove il mondo dello sport si è dato appuntamento per SportAccord. Molti hanno studiato incuriositi il linguaggio del corpo di Sergei Bubka, ex zar delle aste, presidente del comitato olimpico ucraino, membro dell'Esecutivo del Cio e vicepresidente della federazione atletica mondiale. Si era candidato nel settembre scorso per la presidenza del Cio, ma aveva raccolto una miseria di voti: 8.

Adesso che si trova immerso nel dramma politico Bubka vede per la prima volta quattro campioni che potrebbero avere un ruolo importante nella vita del loro Paese: lui, Vitali Klitschko, Andriy Shevchenko, Valeri Borzov. Però l'ex saltatore con l'asta si trova fra l'incudine e il martello, perché è nativo di Donetsk, la città dell'est, filorussa e ha collaborato col depresso governo. Qui ad Antalya ha cercato di nascondere il suo dramma personale, perché rischia di perdere tutto quello che gli è più caro nello sport.

Quando gli abbiamo chiesto come va, ha risposto «bene», ma il suo sguardo era velato dalla commozione, ha cercato un pallido sorriso, ma quel «bene» era pure pallido, scialbo.

**Dove vive adesso?**

«A Kiev, come sempre, e non ho problemi. Non ho mai fatto parte di alcun partito. La mia vita è sempre stata dedicata allo sport e alla pace. Quello che sta succedendo è terribile. Mi fa male al cuore. Spero che non peggiori. Quello che vedo in televisione è agghiacciante. Io amo la mia terra».

**La sua carica di presidente del Comitato olimpico ucraino è in bilico?**

«No, ho parlato con l'attuale Primo Ministro e mi ha detto che la nostra collaborazione continua. Anche durante i Giochi di Sochi la squadra ha continuato le gare. Gli atleti hanno capito che lo sport deve aiutare ad unire».

**Ha parlato con Klitschko?**

«Siamo amici, ma non ci vediamo da qualche tempo»

**È davvero tranquillo?**

«Sì, ho la coscienza a posto e adesso l'importante è non fare perdere a molti atleti la possibilità di avere una vita migliore. Io mi preoccupo per loro, non parlo di politica».

Lo conosciamo da molti anni, ma non l'avevamo mai visto così teso, emotivamente provato. Bubka è l'unico dell'Est dell'Ucraina. Degli altri tre «occidentali» finora il più impegnato è stato Vitali Klitschko (ex campione mondiale dei massimi di pugilato insieme al fratello Wladimir), uno dei leader della protesta in piazza Maidan, che continua ad avere un

ruolo di primissimo piano nel rinnovamento. Prima aveva accarezzato l'idea di candidarsi alla presidenza del Paese, successivamente ha scelto di entrare nella squadra di Petro Poroshenko, uomo pro-Nato. Andriy Shevchenko si è lanciato in politica nel 2012, ma il suo partito, Ucraina-Avanti!, non è entrato in Parlamento. Però quest'anno ha sostenuto la liberazione di Yulia Tymoshenko e quindi nelle prossime elezioni potrebbe avere più fortuna. Stanno risalendo anche le quotazioni di Valery Borzov, grande sprinter degli anni 70 originario dell'Ucraina occidentale, quella più vicina alla Polonia. Lui e Bubka non sono mai stati amici.

# Armstrong canta «Bruyneel e Ferrari sapevano tutto»

## Lance per la prima volta accusa il suo mentore e il medico: «Hanno partecipato al mio doping»

PAOLO MARABINI

Non l'aveva mai fatto. Lance Armstrong non aveva mai spifferato nomi. O, per lo meno, ciò non era ufficialmente noto. Ma il quotidiano statunitense *USA Today* ieri ha rivelato che il 12 novembre scorso il texano ha cantato. Ha fornito cioè i nomi e i ruoli delle persone — in testa il suo mentore Johan Bruyneel e il dottor Mito, alias Michele Ferrari — che erano a conoscenza delle sue pratiche dopanti o che sono state direttamente coinvolte nelle stesse.

**Querela** Non poteva fare altrimenti: costretto a rispondere alle domande sotto giuramento nella querela presentata dalla compagnia di assicurazione *Acceptance Insurance*, che reclamava il risarcimento di 3 milioni di dollari versati ad Armstrong per le sue vittorie al Tour de France tra il 1999 e il 2001, il Cowboy ha dovuto andare oltre rispetto alla sua parziale confessione tv nel salotto di Oprah Winfrey, dove nel gennaio 2013 si era dato in pasto a tutto il mondo raccontando della sua straordinaria carriera dopata.



Tour 2003: Lance Armstrong con il suo mentore Johan Bruyneel BETTINI

**In una deposizione giurata il texano ha fatto anche altri nomi. E ha ammesso: «Epo già dal 1995. Ma nel 2009 o 2010 ero pulito»**

**Accordo** Soltanto in questi giorni i verbali del procedimento, archiviato a novembre presso un tribunale federale con un «accordo amichevole» tra le parti (di cui non sono però noti i particolari), sono stati resi pubblici. Armstrong ha dovuto rispondere a 16 domande. E, per non incappare in ulteriori guai, ha risposto senza remore. «Johan Bruyneel ha partecipato in prima persona al programma doping destinato a migliorare

le prestazioni di Lance Armstrong» si legge nei verbali di audizione. Piccolo particolare: Bruyneel ha sempre negato il suo coinvolgimento nelle operazioni di doping del suo pupillo, vincitore sotto la sua regia di 7 Tour, dal 1999 al 2004, poi spazzati via da ogni bacheca.

**Dottor Mito** Armstrong, che per questa vicenda sta perdendo un oceano di dollari, ha altresì tirato in ballo il dottor Michele Ferrari, quello che lui ha sempre considerato un mito, così come gli altri medici Pedro Celaya e Luis Garcia Del Moral, oltre a Pepe Marti, preparatore ai tempi dell'Us Postal. Ha precisato che, in genere, era lui medesimo a somministrarsi le sostanze dopanti, ma che spesso erano curate in prima persona dal dottor Ferrari e dagli altri. Ha inoltre fatto i nomi della massaggiatrice Emma O'Reilly (sua grande accusatrice), del meccanico Julien de Vriese e del «corriere» Philippe Marie, noto con il soprannome di Motoman: erano incaricati di fargli avere il doping durante le corse.

**Finale pulito** Lance ha dichiarato di aver usato Epo e altre sostanze già a partire dal 1995, quindi prima del tumore ai testicoli, ma ha negato di essersi dopato dopo il rientro, nel 2009 e 2010. Ha precisato inoltre che in genere pagava il doping di tasca propria, ma non ha saputo dire in maniera inequivocabile se e quali altre persone avessero contribuito finanziariamente al programma. Ha però ammesso che Thomas Weisel, referente finanziario dell'Us Postal, era al corrente del programma doping in seno al team, anche se il finanziere ha fortemente respinto ogni accusa. Difficile ora che la vicenda si fermi qui. Le prime tessere del domino hanno cominciato la loro corsa. E chissà quando la finiranno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Street Dance

“Balliamo per battere il razzismo”

SILVIA FUMAROLA

MILANO

**S** E il rap racconta la vita senza censure, con l'hip hop è il corpo a parlare. Sfidando la forza di gravità, i muscoli come corde d'acciaio per esprimere rabbia, gioia, un pizzico di follia che ti fa volare, ruotare come una trottola, vedere il mondo alla rovescia. "Around", che debutta il 12 al Teatro Nazionale di Milano e poi in tour europeo, è il primo spettacolo teatrale (la regia è di Marco Silvestri, le coreografie sono di Mirella Rocco e di Kris), che racconta una storia d'integrazione attraverso l'hip hop. I dieci ballerini, Xu, Jessica Sala, Beatrice Restelli, Imad, Kira, Sly, Shorty, Kikko, vengono da paesi diversi — hanno storie alle spalle anche dolorose come Carlos — ma hanno vinto la loro sfida ballando. «Perché l'hip hop» dice il cinese Xu «rende tutti uguali, cancella la diversità. Conta quello che sei fare, nessuno ti giudica per come sei fatto». Una valigia smarrita in aeroporto, che vola da una par-

te all'altra del mondo entrando in contatto con culture, razze, costumi diversi, diventa la metafora dell'integrazione. Le acrobazie della *street dance* cancellano le distanze. «Consiglio a tutti di liberare le energie» sorride Monica Vallini, 31 anni, di Arma di Taggia, la più "vecchia" del gruppo «Tre ore di allenamento e saluti lo psicanalista, quando ballo dimentico tutto, sfido me stessa, ho frequentato anche la scuola del circo a Milano. Volare sul trapezio è un rischio calcolato, dal lassù il mondo sembra davvero diverso; ti senti libera ma non puoi sbagliare. Ho girato il mondo con "Waterwall", sa quanto è potente una scarica di adrenalina? Non posso pensare a quando non ballerò più».

Carlos Kamizele è un

campione di hip hop, ha vinto il World Championship a Singapore, viene dal Congo e non ha avuto una vita facile. «Sono arrivato in Italia nel 1994 da solo, ho vissuto dalle suore nelle Marche, mio zio non aveva la possibilità di tenermi con lui. È stato difficile: sono passato in una casa famiglia, in questo arco di tempo ho sempre ballato per piacere, dai video di Michael Jackson alle danze del mio paese. Puoi restare in casa famiglia fino ai 18 anni, ho sempre avuto il panico del "dopo", di restare solo: a 14 anni lavoravo già in cucina, volevo imparare un mestiere, per non trovarmi per strada. A 19 anni mi sono iscritto in una scuola di hip hop, vincendo tante gare mi sono costruito il curriculum, ho girato il mondo: sono stato in scena con Gigi D'Alessio, ho ballato con Anastacia, Liza Minnelli, Christian De Sica, al Radio City Music Hall». Il razzismo, lontano dal palco, c'è. «Al di fuori della danza, in treno, per strada» racconta Carlos «la discriminazione la senti: alcuni te la dimostrano, altri no. Ma nell'hip hop non esiste, condividi l'amore per la creazione, non guardano di che colore sei o

quanto sei alto, guardano cosa fai in quel momento: ballare è la nostra corazza. Oggi lavoro coi ragazzi e aiuto i miei che non vedo da anni, sono rimasti in Congo».

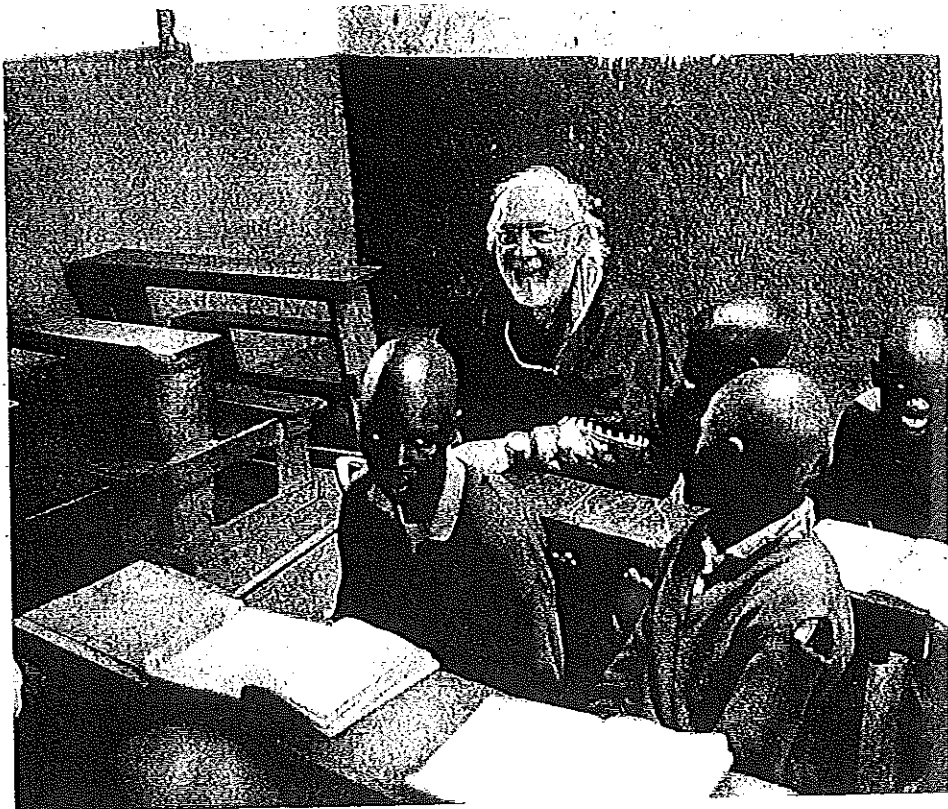
Xu, 25 anni cinese cresciuto a Firenze, ha iniziato ballare a 13 anni la break dance. «Ma prima» racconta «andavo con lo skateboard quello stile di vita mi ha avvicinato alla *street dance* e alla musica. L'hip hop è tante cose insieme: è arte in movimento, ma questa consapevolezza la sviluppi dopo un po' che ti sei allenato. Dove vai da piccolo a giocare? Dove stai bene: e io non solo mi divertivo ma ho conosciuto gente venuta da ogni parte del mondo, l'hip hop è una disciplina che ti lascia i tuoi spazi senza importi paletti. E' quello che abbiamo sempre voluto per il nostro gruppo e per noi stessi. In Cina le famiglie sono molto rigorose sullo studio, io volevo fare il medico ma al quinto anno di liceo ho deciso che volevo fare il ballerino: la notte prima degli orali ero a ballare su un palco a Bologna davanti a ventimila persone. Ero felice». Simone Panzera, 22 anni, in arte Shorty, è il mago del *free style*. «Da Follonica mi sono trasferito a Bologna, anch'io da piccolo guardavo i video di Michael Jackson: alla fine

mia mamma ha deciso di portarmi alla scuola di danza. Con l'hip hop respiro, è una cultura bellissima. Oggi insegno e faccio il coreografo: con la danza ho vinto perché ho trovato l'equilibrio, sono felice che i miei abbiano appoggiato la mia passione. Avevo lasciato la scuola ma so che un giorno prenderò il diploma, lo voglio fare per me stesso».

**E**

un racconto corale, quello di Uliano Lucas. Nelle parole come nelle immagini di queste pagine. La prestazione, la forza, i muscoli, lo scatto, la tensione del corpo? Certo, ma fin qui è la classica fotografia di sport, e non sembra appassionarlo più di tanto. I campioni? Bene, per carità, e ancor meglio le loro storie tra favola e dramma, raccolte nel libro "Correre la vita: sulla storia della maratona contemporanea". Ma, spiega Lucas, «ciò che nel profondo mi ha toccato nei miei due viaggi a distanza di un anno a Eldoret in Kenya, ormai la capitale mondiale della maratona, è vedere com'è cambiata la vita di un'intera popolazione, dai bambini alle donne alle centinaia di ragazzi per i quali la corsa è diventata la speranza e l'occasione di riscatto. È uscire dalla città alle sei di mattina verso i Grandi Laghi e incontrare decine e poi centinaia di persone che corrono per allenarsi fra le piantagioni di thé sull'altopiano e in mezzo alle foreste di alto fusto. È scoprire i bambini a piedi nudi festeggiare quando passano i loro eroi con le loro falcate dal disegno geometrico, e i venditori di latte e di carbone o le raccoglitrice di thé accodarsi ai corridori, uomini e donne, in un'allegria contagiosa».

Tutto questo ha, una volta tanto, un autore. Un nome e un cognome. Gabriele Rosa. Come il patriota dei moti mazziniani del 1833, che era il suo trisavolo e nella Iseo dove lui vive in faccia al lago non fa un passo senza imbatterti in una statua, piazza, scuola a lui dedicate. Gabriele Rosa, il nostro, è uno dei più grandi coach nella storia della corsa. Negli ultimi vent'anni i suoi atleti hanno vinto tutte le corse possibili comprese Londra, Boston e New York, razzati una cinquantina di medaglie d'oro ai campionati del mondo,



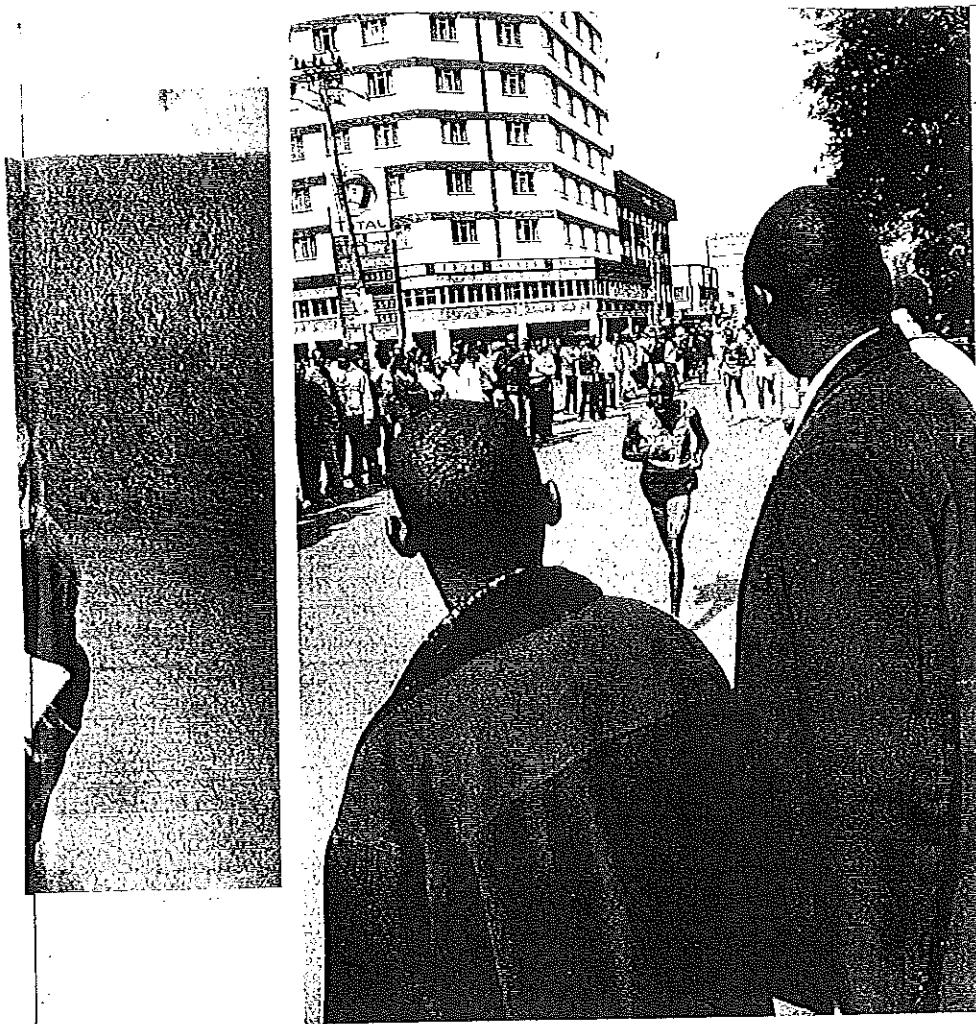
## **Ai figli dei contadini e dei pastori, Gabriele insegna anche a mangiare, a studiare, a seguire regole di vita**

bruciato otto record assoluti in maratona, mezza maratona, 10 mila metri e 3 mila siepi. Se i kenioti, a cominciare da quelli del suo Rosa Nike Team, sono oggi i dominatori indiscussi della disciplina, «quelli che hanno vinto più di tutti, quelli da battere», lo devono a lui. Classe 1942, cardiologo, fondatore nell'81 a Brescia del Marathon, uno dei primi centri privati di medicina dello sport in Italia, dieci anni dopo mette in piedi a Eldoret, nella Rift Valley narrata da Karen Blixen, il primo di una rete di training camp che oggi seleziona, allena e porta alla vittoria le gambe più veloci e tenaci del pianeta.

Quando però vai a trovarlo a Iseo, non è il Kenya ciò che subito ti racconta, né i tempi dei record le cifre che ti sciorina. Attacca invece con San Patrignano, dove un paio d'anni fa lo invitarono per una visita di cortesia e lui s'inventò il progetto

“Oltre il traguardo”: «Ho testato e preparato una ventina di ragazzi, dieci uomini e due donne: li ho portati alla maratona di New York dove hanno anche ottenuto buoni tempi. Ora sono settecento i giovani della comunità che si allenano nei viali di San Patrignano e nelle colline riminesi tutt'intorno. Con programmi studiati e calibrati sul loro stato fisico e psicologico, s'intende».

Questo dice abbastanza dell'uomo. Mai fermarsi, mai sedersi sugli allori. Sul centro medico di Brescia, diretto dal figlio Marco, ha costruito una florida impresa e una società di servizi in Franciacorta, quaranta collaboratori in tutto. In Kenya, dove nei primi anni era un intruso malvisto e boicottato da autorità locali e centrali, oggi è una specie di eroe nazionale: la rete dei training camp (seguita dall'altro suo figlio Federico, manager cioè agente degli atleti, e diretta dal giovane allenatore Claudio Berardelli con una ventina di tecnici) si è estesa sul territorio e altri soggetti del posto si sono aggiunti e integrati. Non ha mollato nulla di ciò che ha costruito negli anni, Gabriele Rosa. Ma intanto s'è cercato nuove sfide, altri terreni di ricerca medica e d'intervento: «Lavoro molto sulle categorie deboli», racconta. «I diabetici, soprattutto i bambini in cui la malattia è genetica, calibrando dieta, somministrazione di insulina e attività motoria: seguo proget-



QUI SOPRA: L'ULTIMA EDIZIONE DELLA MEZZA MARATONA "DISCOVERY KENYA" DI ELDORET. A SINISTRA: GABRIELE ROSA NEL COMPLESSO SCOLASTICO DI KAPTABUK, DOVE HANNO STUDIATO DIVERSI RAGAZZI POI DIVENTATI MARATONETI. SPESSO GLI ALLIEVI DI ROSA INVESTONO I GUADAGNI OTTENUTI CON LA CORSA IN TERRENI E BESTIAME, PER GARANTIRSI UN REDDITO ANCHE A CARRIERA FINITA

ti in tutta Italia, per dimostrare che non sono dei disabili, che possono fare sport e vivere una vita normale. Poi gli obesi, perché protocolli di movimenti corretti si rivelano più utili di qualunque dieta. E i depressi, perché la produzione di endorfine con la corsa migliora l'umore. Stiamo tentando di capire anche come intervenire sul Parkinson, patologia assai difficile». La logica è che, se coi tuoi studi e metodi riesci a stabilire record del mondo in una disciplina dove il carico di lavoro è estremo come la maratona, allora puoi applicare quelle conoscenze a tutti.

L'avventura keniota comincia nel '91. Per caso, come quasi tutto nella vita di Rosa, «un seguito di diverse favole legate alla corsa e al suo strano potere divinatorio, compresa la passione per il mezzofondo quando da giovane cominciavo a metter su chili, epoca in cui in Franciacorta i muratori che ti vedevano correre per strada ti gridavano "va a lavurà, lazarùn"». Anni Ottanta, la maratona diventa mania di massa

e lui apre il Centro Marathon di Brescia: ci vanno assi del ciclismo come Poli, Faustini, Bergamini e Bassi, arriva anche Maradona, poi a ruota Ezio Gamba, olimpionico di judo e Giorgio Lamberti, primatista mondiale di nuoto sui 200 stile libero. Un giorno, per curarsi un ginocchio, arriva Moses Tanui, corridore keniota noto sui 10 mila ma non ancora una star. Si ferma cinque mesi, si prepara con gli atleti e sugli schemi di Rosa, gli chiede di allenarlo per i Mondiali di Tokio. Vince. «"Vieni da me in Kenya", mi dice, "allena anche gli altri, digli cosa fare, come mangiare, con che regole vivere". Ci vado e scopro fra i due e i tremila metri d'altezza un mondo di contadini e pastori dove le donne lavorano assai più degli uomini, i bambini fanno venti chilometri al giorno a piedi per andare a scuola, le tribù litigano e s'ammazzano da tempo immemorabile...» E siccome lui non è «un allenatore, ma uno che fa progetti», s'inventa il primo training camp con sette-otto giovani (oggi sono una decina con centinaia di atle-

ti, un quarto donne). Funziona così: una selezione per scoprire i talenti, ogni anno l'ultima settimana di gennaio, "Discovery Kenya" già alla ventitreesima edizione: sei o settemila persone accorrono da ogni parte per competere su undici gare di cross e una mezza maratona, o per tifare o perché è una festa collettiva con musica e balli. Chi promette bene entra nel training camp, venti o trenta ciascuno, i più ospitati in case di Rosa, sponsor unico la Nike che ha in cambio il diritto di prelazione sui futuri atleti. Cross country d'inverno, pista da maggio a settembre, corsa su strada tutto l'anno. Le ragazze, prima del training camp, a scuola, rette pagate: oggi sono trenta quelle che partecipano regolarmente alle competizioni internazionali, e un centinaio i maschi. Non solo per la gloria: vincere una maratona frutta dai 10 ai 400 mila euro, e dei kenioti di Rosa «sono almeno cinquecento quelli che guadagnano con la corsa, reinvestono in terreni e bestiame o per avviare altri allo sport». I più noti dei suoi primi allievi si chiamano Paul Tergat, ora uno dei nove nel board del Cio, il Comitato olimpico internazionale; Martin Lel, tre volte primo a Londra e due a New York; Margaret Okayo; Janet Jepkisgei diventata l'immagine di Kenya Airways. E il Samuel Wanjiru «straordinario vincitore a 21 anni ai Giochi di Pechino con una corsa anomala di improvvise accelerazioni, morto tre anni dopo per un incidente, la peggior tragedia della mia vita».

Perché non sembri che il Kenya o San Patrignano abbiano esaurito la vena un po' folle di Rosa, va detto che ha organizzato una maratona a Ushuaia, finis terrae, la città più a sud del mondo; ha rifatto uno stadio in Bolivia per tentare il record del mondo in bici a 3.600 metri d'altitudine; sponsor la Fila, ha organizzato un "Discovery Usa" a Woodstock e Mount Laguna; ha fatto correre 15 deputati e senatori con l'iniziativa "Parlamentari in forma". E, consulente della nazionale cinese di maratona, li ha mandati a quel paese: «Ho proposto un "Discovery China": su un miliardo e tre di abitanti ci saranno 50 mila in grado di correre, no? Loro invece volevano risultati subito, vincere le Olimpiadi con quattro brocchi allenati intensivamente, come fossero polli in batteria! Ma non è così che funziona. Ci vogliono progetti. Tempo. E cuore».

Roberto Di Caro

# No al Food Divide

## Il divario alimentare? È diventato uno delle nuove misure di discriminazione

ELISABETTA MORO  
ANTROPOLOGA

CHI HA RICEVUTO UN'EDUCAZIONE ALIMENTARE VIVE PIÙ A LUNGO. LO DICE L'EPIDEMIOLOGO ULRICH KEIL, professore emerito dell'Università di Münster, uno dei massimi esperti europei di problemi alimentari. E cita come esempio il caso della ricchissima Norvegia, uno dei paradisi del welfare, dove apparentemente la socialdemocrazia ha cancellato ogni disuguaglianza. Eppure non è così. Visto che i cittadini che hanno un grado di educazione alimentare meno elevato, vivono mediamente dieci anni di meno dei connazionali più istruiti. Il professor Keil non ha dubbi. Insegnare a mangiare in modo sano è una questione di giustizia sociale. Perché il Food Divide, il divario alimentare, è diventato una delle nuove misure della discriminazione. Per difetto, ma anche per eccesso. Lo dimostra a chiare lettere una recente ricerca svedese secondo la quale i soggetti obesi, a parità di competenze, guadagnano circa il 18% in meno dei loro colleghi normopeso. Di fatto gli oversize sono i nuovi paria del villaggio globale. Prima presi per la gola dal mercato planetario del junk food, di cui sono i veri finanziatori, e poi messi alla gogna da un'opinione pubblica sempre più formattata che li stigmatizza come onnivori compulsivi, bombe ad orologeria per il sistema sanitario.

Obesità e insufficiente alfabetizzazione alimentare sono due marcatori di un'ingiustizia sociale scritta sui corpi. Una forbice biopolitica che sposta su un nuovo terreno i termini tradizionali del dislivello fra ricchi e poveri. Un tempo lo scarto era tra quelli che avevano

C'è chi può

comprarsi il cibo in abbondanza e quelli che non ne avevano. Ora invece è tra quelli che si nutrono di eccellenze e quelli costretti a mangiare quel che passano l'industria alimentare e la grande distribuzione. Tra chi può consentirsi il biologico e chi si deve accontentare del low cost. Insomma chi può compra, a prezzi da ricchi, quelli che una volta erano cibi da poveri. Ba-

sta pensare al boom di prodotti integrali, farro, legumi e tutto il cosiddetto chilometro zero. Mentre tutti gli altri cercano di destreggiarsi alla meglio fra mucchie pazze, ogm, polli con l'avaria, pesce al mercurio, pesticidi.

Eppure il rimedio ci sarebbe. Tornare a un'alimentazione sobria, parente stretta di quella che Serge Latouche definisce abbondanza frugale. Ne è convinto Jeremiah Stamler, uno dei padri della cardiologia moderna, inventore del concetto di «fattore di rischio», oltre che scopritore, assieme al collega e amico Ancel Keys, delle virtù salutari della dieta mediterranea. Che proprio grazie a loro è diventata mainstream, al punto che le linee guida dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, ricalcano proprio gli esiti di un filone di ricerche inaugurato da questi due geniali pionieri della prevenzione delle malattie attraverso la nutrizione. E ora anche la Fao eleva questo antico regime nutrizionale a modello di moderna sostenibilità alimentare. Come dire che fa bene alla nostra salute come a quella del mondo. In questo senso lo stato di benessere del nostro corpo diventa la cartina di tornasole di quello del pianeta. E i due si corrispondono come microcosmo e macrocosmo.

Non a caso l'Unesco ha riconosciuto queste qualità proclamando, nel 2010, la dieta mediterranea patrimonio dell'umanità. Ma tutto questo non sarebbe accaduto se negli anni Cinquanta Ancel Keys e la moglie Margaret Hanev non avessero scoperto che gli operai dell'Italsider di Napoli avevano una condotta alimentare ideale. Senza saperlo e senza volerlo. Montagne di broccoli, frutta, pane, pasta, legumi. E carne ogni morte di papa. Tante fi-

bre e pochi grassi. Il loro tasso di colesterolo nel sangue era perfetto. E le malattie di cuore pressoché sconosciute. Tutto l'opposto di quello che stava accadendo negli Stati Uniti. Dove i manager venivano abbattuti come birilli da infarti e ictus. Allora nessuno sapeva il perché. Furono proprio Keys e Stamler a mettere in relazione questi dati e a inaugurare un filone di ricerche internazionali che ci hanno portato alle conoscenze attuali. Di cui l'Italia può andare fiera. Perché lo stile di vita mediterraneo viene da molto lontano, ed è una ricetta fatta di ingredienti difficilmente clonabili. Prodotti di stagione, convivialità, biodiversità, grande artigianato gastronomico. E perfino campanilismi e localismi alimentari, piatti identitari e orgoglio culinario, che hanno fatto da anticorpi contro l'omologazione del gusto. Un grande patrimonio antropologico e democratico, che il nostro Paese non ha mai disperso del tutto, neanche negli anni del miracolo economico. Lo ha ricordato proprio Stamler nel corso di un'audizione al Senato nel 2009 a sostegno della candidatura Unesco, quando ha definito la dieta mediterranea «un modello alimentare che ha avuto uno sviluppo decisivo proprio in Italia, ed è talmente importante per la salute, che dovremmo tornare ad adottarlo». Il Food Divide insomma va combattuto. Perché il benessere smetta di essere un privilegio per pochi e diventi un bene comune.

l'Unità venerdì 11 aprile 2014



## 5 per mille, italiani premiano il volontariato: devoluti 264,7 milioni nel 2012

L'Agenzia delle entrate pubblica gli elenchi: salgono enti ammessi e importi. Tra le associazioni nessuna variazione di rilievo: in testa ancora Emergency con 10,3 milioni di euro raccolti. L'Airc raccoglie sia negli elenchi del volontariato, sia in quelli della ricerca scientifica e sanitaria

10 aprile 2014

ROMA - E' ancora Emergency l'organizzazione in cima alle preferenze degli italiani per quel che concerne il 5 per mille. Ad evidenziarlo sono i dati dell'Agenzia delle Entrate, che ha pubblicato online gli elenchi con i dati relativi al numero delle preferenze espresse dai contribuenti nel 2012 (su redditi 2011) per la destinazione del 5 per mille e gli importi attribuiti agli enti che hanno chiesto di accedere al beneficio. Ricordiamo che per l'anno in questione il tetto era di 400 milioni di euro e che sono stati oltre 393 quelli raccolti.

**Volontariato.** In totale, alle 34.581 associazioni di volontariato ammesse sono andati 264.736.176,93 euro. Da un rapido confronto con i due anni precedenti, possiamo notare una crescita delle associazioni ammesse e, conseguentemente, delle somme devolute, se è vero che nel 2011 (su dati 2010) erano andati 259,3 milioni di euro a 33.522 associazioni e nel 2010 (su redditi 2009) agli enti di volontariato erano andati 246,8 milioni.

Per quanto riguarda le preferenze, come detto in apertura anche quest'anno l'associazione in cima alla graduatoria è Emergency con 346.183 scelte e 10.360.132,05 euro raccolti. Seguono, nell'ordine: Medici senza frontiere (237.417 scelte e 8.187.963,90 euro), Airc – Associazione italiana per la ricerca sul cancro (270.077 scelte e 6.686.443,02 euro), Unicef (193.854 scelte e 5.364.214,54 euro), Ail – Associazione italiana contro le leucemie (193.393 scelte e 5.196.772,34 euro), Acli (216.924 scelte e 3.874.240,06 euro), Auser (244.627 scelte e 3.561.062,63 euro), la Lega del Filo d'Oro (119.332 scelte e 3.489.238,36 euro), Fondazione dell'ospedale pediatrico Meyer (117.674 scelte e 2.842.922,79 euro), Fondazione Ant Italia (97.506 scelte e 2.524.878,05 euro). Queste le prime dieci posizioni dell'elenco. Se allarghiamo leggermente l'orizzonte e poniamo come limite i 2 milioni di euro di raccolta, troviamo anche Save the Children (72.287 scelte e 2.437.401,01 euro) e il Movimento cristiano lavoratori (113.482 scelte e 2.014.386,42 euro).

Confrontando questi risultati con gli elenchi 2011 (ma anche con quelli degli anni precedenti) è possibile notare una sorta di ingessatura delle preferenze degli italiani, visto che sono sempre le stesse (e grandi) associazioni a posizionarsi nei primi posti della graduatoria, con piccolissime variazioni.



Sempre per quel che concerne gli enti del volontariato, va sottolineato che sono stati **3034 gli enti non ammessi**, associazioni a cui erano comunque stati destinati dagli italiani oltre **4,7 milioni di euro**.

**I comuni.** Appena un anno fa avevamo fatto notare come la necessità di attingere a risorse per garantire i servizi, a fronte dei tagli costanti degli ultimi anni, hanno impegnato sempre più anche i comuni sul fronte del 5 per mille. Gli elenchi in tal senso premiano ovviamente gli enti comunali più grandi. E' Roma, come sempre, ad essere in testa con 9702 scelte e 371.620,41 euro raccolti. Seguono Milano (6746 scelte e 295.515,30 euro), Torino (5386 scelte e 165.937,18 euro), Genova (2510 scelte e 77.977,37 euro), Bologna (2719 scelte e 75.869,88 euro), Venezia (2929 scelte e 74.415,58 euro), Salerno (2941 scelte e 70.186,55 euro), Napoli (2406 scelte e 69.986,01 euro), Verona (2335 scelte e 65.762,64 euro) e Firenze (2051 scelte e 62.339,62 euro). **In totale ai comuni sono andati oltre 13 milioni di euro.**

**Ricerca sanitaria e scientifica.** Nel campo della ricerca sanitaria, è sempre e ancora l'Airc-Associazione italiana per la ricerca sul cancro a mantenersi al primo posto (353.237 scelte e 14.600.912,02 euro raccolti), così come in quello della ricerca scientifica, dove l'Airc raccoglie altri 34.483.697,38 euro, seguita dalla Fondazione italiana sclerosi multipla (3.578.512,19 euro), dalla Fondazione Umberto Veronesi (2.942.756,12 euro) e dalla Fondazione Telethon (1.389.166,56 euro). Questi gli enti rimasti sopra il milione di euro. In generale, **agli enti di ricerca sanitaria sono andati 51,6 milioni di euro e a quelli della ricerca scientifica 55,7 milioni di euro.**

**Le associazioni sportive dilettantistiche.** La legge prevede la possibilità di attingere alle risorse del 5 per mille anche alle società sportive dilettantistiche. In questo caso nel 2012 sono state 5095 quelle ammesse, per un totale di **oltre 8 milioni di euro.**

[Leggi gli elenchi completi dei beneficiari del 5 per mille](#)



## “Io non discrimino”, il razzismo si segnala sui social

Un hashtag per raccogliere fotografie, frasi e immagini discriminanti. Al via la campagna di comunicazione lanciata da regione Toscana, Nosotras, Università di Firenze, Provincia di Siena e Anci

10 aprile 2014

LUCCA - Un hashtag per raccogliere fotografie, frasi e immagini discriminanti al fine di combattere il razzismo. E' la campagna di comunicazione #ionondiscrimino, lanciata dalla Regione Toscana insieme a associazione Nosotras, Università di Firenze, Provincia di Siena e Anci. Il progetto, anticipato oggi al Festival del volontariato di Lucca, prevede la realizzazione di un'apposita pagina facebook, dal titolo "ionondiscrimino", dove segnalare episodi di intolleranza, discriminazione e razzismo.

All'interno dell'iniziativa, che verrà presentata ufficialmente sabato mattina, si inserisce il progetto "Per un sistema toscano contro le discriminazioni" che intende sensibilizzare gli operatori del servizio pubblico, che in Comuni, Province, Società della Salute, Prefetture e associazioni già operano sui temi dell'immigrazione, integrazione e antidiscriminazione

La presentazione dei progetti si terrà sabato 12 aprile alle 9.30 presso la sede dell'Auditorium di Santa Apollonia a Firenze. Sarà l'occasione per parlare del progetto e delle sue finalità ma anche per riflettere su quelli che sono gli stereotipi alla base delle discriminazioni più diffuse.